

## LA BIBLIOTECA DI SCHOPENHAUER

Le 172 opere in 242 volumi conservate allo *Schopenhauer-Archiv* nel *Literaturhaus* di Francoforte sul Meno sono ciò che oggi resta della biblioteca che il filosofo aveva raccolto dai suoi primi anni di studio fino praticamente al giorno della morte. Si tratta di una piccola parte dei libri che egli aveva lasciato per testamento al suo futuro biografo Wilhelm Gwinner, con l'eccezione dei volumi di Kant che adoperava come copie di lavoro, ereditati invece insieme ai manoscritti dall'allievo Frauenstädt. Un testimonianza di Foucher de Careil del 1839 parla di una biblioteca di «près de trois mille volumes»<sup>1</sup> e la stessa cifra è menzionata da Wilhelm Gwinner<sup>2</sup>, mentre il catalogo compilato nel 1861, subito dopo la morte di Schopenhauer, elenca 1410 titoli, incluse naturalmente le miscellanee, le pubblicazioni periodiche e le opere complete in vari volumi ed edizioni, come quelle di Aristotele, Platone, Spinoza, Goethe, Calderon ecc. ecc. Nella ricostruzione del catalogo che Arthur Hübscher ha pubblicato nel 1968 si contano infine 1848 titoli<sup>3</sup>. Per farci un'idea molto approssimativa della

---

<sup>1</sup> «Introduit dans sa bibliothèque, j'y ai vu près de trois mille volumes que, bien différent des nos modernes amateurs, il avait presque tous lus», cit. in A. SCHOPENHAUER, *Gespräche*, hrsg. von A. Hübscher, Stuttgart/Bad Cannstadt, Frommann-Holzboog 1971, p. 364.

<sup>2</sup> W. GWINNER, *Schopenhauer's Leben*, Leipzig, Brockhaus 1910, p. 281.

<sup>3</sup> HN V. Nell'*Introduzione* al volume, pp. VII-XXXVII, Hübscher ricostruisce le vicende della biblioteca dopo la morte di Schopenhauer, vicende che qui riproduciamo in maniera sintetica. Sulla storia della biblioteca ha in preparazione uno studio il Dr. Stollberg, che attualmente custodisce lo *Schopenhauer-Archiv*. Egli ha acquisito di recente 91 titoli: molti volumi presentano annotazioni e rimandi di mano di Schopenhauer, cfr. J. STOLLBERG, *Ein bedeutender Zuwachs für die Sammlung "Bibliothek Arthur Schopenhauer"*, in «Schopenhauer-Jahrbuch», LXXXII, 2002, pp. 31-35.

consistenza e della natura della biblioteca, possiamo aggiungere che in essa vi erano 764 titoli di filosofia, teologia e scienze religiose, che includevano praticamente tutti i classici della filosofia antica e moderna; 206 di scienze naturali, benché a Francoforte Schopenhauer si servisse della biblioteca Seckenberg, specializzata in letteratura scientifica; 115 su visioni di spiriti, mesmerismo, magnetismo animale e oniromantica; 545 di letterature antiche e moderne; 145 sulle culture orientali e dell'India, tra cui i volumi delle «Asiatic Researches» che egli aveva acquistato all'asta della biblioteca di August Wilhelm Schlegel, una delle tante a cui aveva partecipato, come ci viene testimoniato dall'epistolario<sup>4</sup>. Il resto dei volumi è suddiviso tra le sezioni di storia, geografia e resoconti di viaggio. Su tutti i volumi vi era come *ex libris* il suo stemma familiare (Fig. 1), assente solo su quelli che non erano ritenuti degni di fregiarsene, come ad esempio la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel.

Per motivi di spazio, Gwinner si era ben presto sbarazzato della biblioteca, conservandone solo i 400 volumi più preziosi, e aveva dato avvio a quella «dispersione ai quattro venti» della biblioteca, come l'ha definita Arthur Hübscher, che non è stato possibile contrastare se non in minima parte. Tantopiù che circa un terzo dei volumi in possesso della famiglia e poi della fondazione Gwinner è andato poi distrutto durante l'ultima guerra.

Alla sua morte, nel 1860, Schopenhauer godeva già di una fama diffusa e radicata; nel 1873 c'è la prima edizione delle opere complete e già nel '64 la prima parziale pubblicazione del *Nachlaß*, a cui ne seguiranno rapidamente altre: tanto più strano appare perciò il fatto che né presso il pubblico colto e i suoi oramai numerosi seguaci, né presso le istituzioni culturali vi siano in quegli anni segni di attenzione per le sorti della biblioteca, o il minimo tentativo di restaurarne l'integrità, come allora ancora sarebbe stato possibile. Anche nella letteratura scientifica, già in quell'epoca abbondante, vi è un totale silenzio sulla biblioteca, e soprattutto manca la consapevolezza che, ben più di altre biblioteche contemporanee, quella di Schopenhauer si segnala per

---

<sup>4</sup> Cfr. la lettera a Eduard Böcking del 19 novembre 1845, *GB*, p. 224. Questa lettera e quella immediatamente precedente, del 18 Novembre 1845 alla libreria Barth di Lipsia (*ivi*, p. 223), sono un buon esempio dell'accortezza commerciale di Schopenhauer, che non dava mano libera ai suoi incaricati e forniva sempre l'indicazione di un prezzo massimo da osservare per ogni singola opera da acquistare.

l'abbondanza delle note a margine o in calce anche di notevole estensione, per le sottolineature, i disegni, i rimandi di vario tipo con cui il filosofo reagisce a una prima lettura, e spesso anche a letture successive del testo. Questa caratteristica era stata resa nota per la prima volta in una pubblicazione di tipo commerciale e pubblicitario. Tra i cataloghi d'asta che segnalavano volumi provenienti dalla biblioteca di Schopenhauer – ne conosciamo quattro dal '66 all'80 – l'ultimo, del libraio Baer di Francoforte<sup>5</sup>, includeva una sezione intitolata *Schopenhauers Randglossen* e raccomandava i preziosi autografi agli «zahlreichen Verehrern des großen Mannes».

La prima pubblicazione non condizionata da finalità commerciali delle annotazioni e dei segni di Schopenhauer sui libri della sua biblioteca è il libro del 1888 *Edita et inedita Schopenhaueriana* del poeta Eduard Grisebach, autore anch'egli di una biografia di Schopenhauer e bibliomane noto ai suoi tempi come «der Generalissimus der Bibliophilie»<sup>6</sup>. Il volume di Grisebach, che conteneva anche una ricostruzione del catalogo della biblioteca, tentava di dare una chiara e fedele idea della natura di queste annotazioni riproducendole assieme al testo. Ecco un esempio della procedura di Grisebach a proposito della *Metakritik zur Kritik der reinen Vernunft* di Herder (**Fig. 2**). Grisebach riassume e cita parzialmente il testo di Herder, e riproduce integralmente l'annotazione di Schopenhauer. Il testo è citato integralmente solo quando ciò è indispensabile per capire l'annotazione di Schopenhauer che non di rado, come in questo caso, è una battuta di spirito. Schopenhauer commenta la frase di Herder «ciò che non è comprensibile per te, lascialo incompreso» con le parole «per esempio la *Critica della ragion pura*». Grisebach riproduce anche i segni di lettura, come mostra quest'altro esempio tratto da Pope (**Fig. 3**). È interessante osservare però che egli non tenta neppure approssimativamente di datare le annotazioni, benché fosse un ottimo conoscitore delle variazioni e fasi della grafia di Schopenhauer, del quale pubblicherà negli anni 1891-93 un'edizione del *Nachlaß*. Nel 1930 veniva messa all'asta a Berlino la bibliote-

<sup>5</sup> Tra i cataloghi di queste aste, organizzate tutte dal libraio Baer, ci manca solo quello dell'8 febbraio 1869. Sulla questione cfr. la citata introduzione di Hübscher alle *Randglossen zu Büchern*, p. XXIII

<sup>6</sup> Su di lui si veda H. HENNING, *Eduard Griesebach in seinem Leben und Schaffen*, Berlin, Hoffmann 1905, con una bibliografia dei suoi scritti alle pp. 67-71.

ca di Grisebach che includeva 60 volumi provenienti da quella di Schopenhauer, e in quella occasione veniva dato alle stampe un importante catalogo con numerose prove in facsimile di pagine annotate o disegnate da Schopenhauer. Questo catalogo – 60 volumi messi all’asta con «numerose note a margine manoscritte e in parte del tutto sconosciute» – si rivolgeva esplicitamente ai bibliomani e agli appassionati di Schopenhauer che fossero pronti a considerare come una reliquia ogni suo autografo, e non aveva naturalmente nessuna pretesa scientifica. Le numerose pagine in facsimile introdotte nel testo erano scelte solo in base al criterio di sollecitare la curiosità dei collezionisti di autografi, non certo in base a quello della loro rilevanza scientifica. Grazie al catalogo era però possibile farsi un’idea chiara di quanto siano spesso ampi e circostanziati gli interventi di Schopenhauer sul testo a stampa. Come ci mostra, per esempio, la riproduzione della **Fig. 4**, le annotazioni al *Système du Monde* di Laplace). Come si vede, le annotazioni sono in francese; Schopenhauer aveva infatti l’abitudine di adeguarsi alla lingua del testo che leggeva, e il caso più cospicuo è rappresentato dalle numerosissime annotazioni latine all’*Ethica* di Spinoza. Questo esempio è inoltre significativo, insieme a numerosi altri, perché qui le annotazioni non trovano corrispondenza alcuna negli appunti o nei pensieri del *Nachlaß*; costituiscono, per quanto circoscritte ad aspetti particolari, una testimonianza unica della riflessione di Schopenhauer.

Può essere utile, per iniziare ad illustrare meglio quest’aspetto e le possibilità dischiuse da uno studio della biblioteca, dare un’occhiata alla copia del *System der Ethik* di Fichte conservato allo *Schopenhauer-Archiv* di Francoforte. Noi sappiamo quanto sia stata grande l’importanza di Fichte per la genesi del sistema di Schopenhauer e per alcuni suoi concetti centrali, come quelli di volontà, di doppia coscienza, di corpo come «oggetto immediato» ecc. Nei quaderni di lezioni e di appunti del periodo giovanile, sui *Vorlesung-* e gli *Studienhefte*, nei quali Schopenhauer raccoglieva chiose e riflessioni sui testi filosofici che leggeva, in particolare su Kant, Fries, Schelling e Fichte, possiamo leggere numerose riflessioni e annotazioni su Fichte. Grazie ad esse sappiamo ad esempio che Schopenhauer considerava particolarmente «degnò di essere letto», come egli scrive, un gruppo di pagine del *System der Ethik*. Solo un esame della sua biblioteca, però, ci può dare l’indicazione precisa sui punti del testo che avevano suscitato il suo interesse. Ecco intanto il frontespizio dell’opera di Fichte con il titolo, al quale Schopenhauer ha aggiunto a mano

“0 sia [in italiano, poi cancellato] Sistema del fatalismo morale» (Fig. 5). Il libro ci dà anche, come vediamo dalla foto successiva (Fig. 6) un bell'esempio di come Schopenhauer usava talora il disegno, questa volta in funzione burlesca. Qui però la burla è una manifestazione di quella costante polemica verso la deformazione metaforica del linguaggio, che egli ritiene essere una strategia essenziale e deleteria della filosofia idealistica. Riporta allora il «setzen» (porre) di Fichte al suo significato letterale di «sedersi» e disegna vicino alla parola una sedia.

Torniamo ora a cose più serie, ossia alla questione del rapporto tra le annotazioni del *Nachlaß* e quelle della biblioteca. Nella pagina XVII che vedete nella Fig. 7 la cosa più interessante non è la lunga annotazione, ma lo sono piuttosto le sottolineature e i segni a margine, che individuano come problema centrale del testo di Fichte la relazione, insieme di separazione e unità, di azione corporea e atto della volontà, i quali appaiono come la stessa realtà vista sotto due prospettive diverse. Si tratta dunque, come ben sanno i lettori del *Mondo come volontà e rappresentazione*, del problema che è al centro della riflessione di Schopenhauer sulla doppia conoscenza del corpo, ossia su ciò che egli stesso chiama la «pietra angolare» del suo sistema. Le informazioni che ci danno queste sottolineature sono assai più rilevanti, ad esempio, di quelle che ci provengono dalle fitte annotazioni a margine della p. 53. Queste annotazioni discutono il tema della «Begrifflichkeit» dell'imperativo categorico, ma in definitiva non si discostano da ciò che Schopenhauer scrive sull'argomento negli *Studienhefte*, e quindi hanno un valore al massimo di conferma e non ci dicono nulla di nuovo rispetto agli appunti del *Nachlaß*. Vorrei dare più avanti un altro esempio, tratto dalla copia della *Recherche de la vérité* di Malebranche, dell'importanza che per lo studioso di Schopenhauer possono assumere queste semplici sottolineature, o minimi interventi sul testo. Torniamo adesso al nostro tema principale.

Quattro anni prima della pubblicazione del catalogo d'asta della biblioteca di Grisebach, ossia nel 1926, era uscito a cura dell'avvocato viennese Robert Gruber un volume con le *Randbemerkungen zu den Hauptwerken Kants*, le annotazioni scritte da Schopenhauer sulle sue copie di lavoro di Kant, che Frauenstädt aveva ricevuto in eredità e che poi erano state acquisite da Gruber. Il lavoro di Gruber veniva pubblicato come XIII volume delle opere di Schopenhauer curate da Paul Deussen per l'editore Piper di Monaco a partire dal 1911, un'edizione che prevedeva

anche la pubblicazione del *Nachlaß* in ordine cronologico e nella sua completezza, poi non portata a termine. Il criterio adottato da Gruber era quello di riprodurre sia il testo kantiano – spesso l'intera pagina – sia le note di Schopenhauer, che vengono presentate rispettando la loro localizzazione nella pagina originale, e riproducendo anche i segni di richiamo. I testi su cui Gruber lavorava sono andati, purtroppo, perduti; per verificare il suo metodo possiamo solo fare ricorso all'unico facsimile che egli ha inserito nel volume. La prima immagine (**Fig. 8**) mostra il facsimile della pagina 131 della *Critica della ragion pura*, quinta edizione (conforme alla seconda) del 1799. Come si vede, vi sono parole sottolineate alle quali, attraverso particolari segni grafici, si riferiscono le annotazioni scritte a margine. Per orientarci nel confronto, richiamo la vostra attenzione sulle parole «*Einheit gegebener Begriffe*» che Schopenhauer ha sottolineato. La seconda immagine (**Fig. 9**) mostra la stessa pagina riprodotta però da Gruber in due pagine. Il paragrafo 16, che nell'originale occupa la fine della pagina, nella riproduzione è invece all'inizio della pagina di destra. Vi ho messo in riquadro le parole «*Einheit gegebener Begriffe*», di cui come potete osservare Gruber non si cura di segnalare la sottolineatura. Egli si distacca così dal metodo del suo predecessore Grisebach senza nessuna motivazione apparente, visto che il tipografo non avrebbe avuto certo difficoltà a riprodurre le sottolineature. È un fatto però che in un'altra copia di lavoro della *Critica della ragione pura*, la prima edizione del 1781 che Schopenhauer legge solo più tardi, di cui Gruber non dà conto ma che per fortuna è conservata all'Archivio Schopenhauer, intere parti del testo sono commentate solo mediante sottolineature e lapidarie interiezioni.

In ogni modo, già dai testi editi da Gruber, che sono corredati di un apparato di note esplicative assai scrupolose e utili, emerge con chiarezza l'utilità della biblioteca per integrare e completare anche in punti decisivi il *Nachlaß*. Per scegliere un esempio semplice e rapido, è questo il caso della pagina, sempre dalla quinta edizione della *Critica* di Kant, che riproduce l'inizio del capitolo sullo schematismo trascendentale. Nei vari appunti del *Nachlaß* che costituiscono il materiale preparatorio per la *Critica della filosofia kantiana* pubblicata nel *Mondo*, la polemica contro la nozione di schema – che viene definito una «mostruosità» – dipende dal fatto che esso annulla un principio fondamentale della teoria della conoscenza di Schopenhauer, ossia la differenza tra intuizione e concetto, tentandone una sintesi impropria. Solo dall'anno-

tazione a margine pubblicata da Gruber sappiamo però, e non è una notizia da poco, che per venire a capo di queste enigmatiche pagine della *Critica*, una croce di tutta la filosofia postkantiana, Schopenhauer si richiama, come qui si legge, a un altro testo, la lettera di Kant a Tieftrunk del dicembre 1797. Nell'annotazione si legge: «Una spiegazione autentica di questo oscuro capitolo sullo schematismo la dà una lettera di Kant, riprodotta nella *Denklehre* di Tieftrunk».

In astratto e in linea di principio, se non si tiene conto cioè del fatto che Gruber aveva a disposizione un intero volume per dare conto delle annotazioni alle sole opere kantiane, è evidente la superiorità dei suoi criteri di pubblicazione su quelli seguiti, nel 1968, da Arthur Hübscher. Negli anni sessanta, Hübscher ci ha dato un'edizione non completa ma soddisfacente del *Nachlaß*, che è diventata un punto di riferimento obbligato per tutti gli studiosi di Schopenhauer. Nel quinto e ultimo volume Hübscher ha ricostruito il catalogo della biblioteca e ha riprodotto una parte considerevole delle annotazioni a margine. Esse sono corredate dall'indicazione della pagina in cui si trovano e spesso dalla citazione di una parte almeno del testo a cui si riferiscono. Hübscher adotta dunque un metodo che certamente si può definire obbligato in relazione ai supporti cartacei di cui si avvale; è evidente però che questo quinto volume del *Nachlaß* soffre di insuperabili difetti. Anzitutto ha un tasso di leggibilità assai basso, poi, a differenza di ciò che avviene in Gruber, non permette di percepire la continuità tra l'annotazione a margine o in calce e il testo a cui essa si riferisce, e rischia così di indurre il lettore ad assegnare indebitamente un valore assoluto all'annotazione. Infine, rinuncia ad informarci (se non in modo molto generico, nei casi in cui ne segnala la presenza nel volume) sulla serie dei segni e richiami che ci permettono di individuare esattamente le zone del testo a cui è rivolta l'attenzione di Schopenhauer durante la lettura. Il volume di Hübscher, in definitiva, è un indispensabile strumento solo per chi ha poi la possibilità di prendere direttamente visione dei volumi della biblioteca oppure, approfittando della liberalità del direttore dell'Archivio, di farsene inviare le (purtroppo costose) fotocopie.

Ciò risulterà evidente, spero, dall'esempio che segue, che traggio dall'opera di Malebranche *De la Recherche de la vérité*. La copia di quest'opera non mostra certo grande abbondanza di annotazioni. Esse sono anzi rare e brevissime, e si limitano a un paio di battute sarcastiche su questioni inessenziali, che Hübscher ri-

porta fedelmente, ma che non ci aiutano certo a capire l'enorme importanza che Schopenhauer assegna a quest'opera nel *Mondo* e altrove. Come nel caso di Fichte, anche qui possiamo venire aiutati solo da un esame delle sottolineature e dei segni a margine, di cui Hübscher si limita a segnalare l'esistenza. Esse si addensano nella parte in cui Malebranche riconduce le cause naturali a cause occasionali mediante le quali si esprime la volontà di Dio. Queste sottolineature sono molto importanti, perchè costituiscono l'unica testimonianza che ci permette di vedere in che modo la dottrina delle cause occasionali possa diventare per Schopenhauer il modello del suo particolare tipo di dualismo, dove movimento e volizione costituiscono due entità eterogenee, non vincolate da causalità, ma in modo tale che trovano la loro unità sul piano metafisico della volontà unica, la stessa che Malebranche chiama «Volonté de Dieu». Per questo è così emozionante constatare la piccola correzione che Schopenhauer apporta al testo di Malebranche, quando in maniera appena percettibile, sulla pagina riprodotta nella **Fig. 10**, trasforma «Volonté de Dieu» in «volonté»: essa indica per l'appunto la sua completa adesione al modello malebranchiano della causa occasionale, un'adesione che possiamo accertare grazie all'esame congiunto del testo filosofico e dei materiali fornitici dalla biblioteca, ma che sarebbe impossibile senza questi ultimi.

Ho sfiorato più di una volta il problema del ruolo che la conoscenza della biblioteca assume per ricostruire la genesi della filosofia di Schopenhauer. Vorrei assicurare che non sostengo affatto la necessità di conoscere ogni scarabocchio presente sui suoi libri: sono anzi convinto che finora l'edizione del *Nachlaß* è stata utilizzata solo in maniera molto superficiale cosicché, allo stato attuale degli studi su Schopenhauer, l'analisi della biblioteca può apparire addirittura come un lusso inutile e forzato, da rimandare a momenti più propizi. Le cose starebbero veramente così, se non fosse che su alcuni settori della riflessione di Schopenhauer il *Nachlaß* è estremamente reticente, non ci dà praticamente nessuna notizia sulla formazione del suo pensiero, mentre molto si può ricavare dalla biblioteca. Uno di questi punti riguarda la delicata questione dell'interesse di Schopenhauer per il pensiero e le religioni indiane. Scelgo un unico esempio dal vasto settore della biblioteca dedicato agli *Orientalia*. Nello *Schopenhauer-Archiv* è fortunatamente conservata la copia di lavoro – due grossi volumi – dell'*Oupenk'bat*, la traduzione latina con annotazioni e commenti di 50 *Upanishad* in versione persiana che nel 1801 era stata



pubblicata da Anquetil Duperron<sup>7</sup>. Schopenhauer prende a prestito la prima volta quest'opera nel 1813 a Weimar, città in cui abitava e che era allora un centro di studi e di pubblicazioni sull'Oriente<sup>8</sup> (vi usciva ad esempio l'«*Asiatisches Magazin*» di Klapproth, anch'esso presente nella biblioteca di Schopenhauer). Nello stesso anno Schopenhauer acquista la copia dell'*Oupnek'hat* che lo accompagnerà per sempre come un autentico *livre de chevet* o, come scrive nei *Parerga*, «la consolazione della mia vita, che sarà anche quella della mia morte», un libro che costituisce un caso assolutamente eccezionale nella sua biblioteca. Sul volume si sedimentano infatti le tracce di innumerevoli letture eseguite durante l'intero arco dell'attività di Schopenhauer, e che prendono la forma di osservazioni, riflessioni, perfino trascrizioni di materiali di studio desunti da altri testi. La copia dell'*Oupenk'hat* diventa così il vero taccuino di Schopenhauer per quanto riguarda questo settore dei suoi studi, e sostituisce i quaderni che sono assenti nel *Nachlaß*. Ciò è provato già dall'insolita accuratezza nella grafia di alcune note, che fa pensare non alla trascrizione di un'impressione o reazione immediata del lettore, ma alla stesura definitiva di un concetto.

Nella **Fig. 11** si nota anzitutto lo scrupolo con cui Schopenhauer, che non conosceva il sanscrito, affronta lo studio delle *Upanishad* confrontando la traduzione di Anquetil Duperron con altre traduzioni comparse in anni successivi, in questo caso con la traduzione inglese di Carey. Nel margine superiore della pagina (**Fig. 12 e Fig. 13**) sono elencate alcune delle traduzioni («Anglica, gallica») con cui nei punti e per i termini strategici viene confrontata quella di Anquetil Duperron. Nel margine destro, in alto, si legge la frase «in margine adscripsi: a margine ho annotato la versione dello stesso brano, che insieme al testo si trova nella *Grammar of the Sangskrit language* di W. Carey, 1806». Si tratta appunto dei brani in inglese che Schopenhauer riporta nella pagina che già abbiamo visto. Hübscher non riproduce queste annotazioni, benchè esse siano essenziali per capire il modo in cui Schopenhauer individua il significato dei concetti secondo lui essenziali delle *Upanishad*, come *Brahman*, *atma*, *maya* ecc. Non

<sup>7</sup> Cfr. R. SCHWAB, *Vie d'Anquetil Duperron suivie des Usages civils et religieux des Parses par Anquetil Duperron*, Paris, Leroux 1934.

<sup>8</sup> Cfr. P. TH. HOFFMANN, *Der indische und der deutsche Geist von Herder bis zur Romantik*, Tübingen, Laupp 1915, p. 37 e sg. e p. 53 e sg.; R. GÉRARD, *L'Orient et la pensée romantique allemande*, Paris, Didier, 1967, p. 166 e sg.

si tratta infatti di un confronto tecnico tra traduzioni, ma di un faticoso lavoro per la trascrizione dei concetti delle *Upanishad* nei corrispondenti concetti della tradizione filosofica occidentale. Lo dimostra l'annotazione, anch'essa in bella copia, che possiamo leggere nel margine inferiore di p. 399 (Fig. 13). Essa ci dà un'informazione essenziale per capire il lavoro di Schopenhauer orientalista, ossia spiega perchè, malgrado le traduzioni successive e più accreditate delle *Upanishad* che aveva acquistato e che ben conosceva, egli abbia continuato a servirsi di quella di Anquetil Duperron nella quale si era imbattuto durante la sua giovinezza: quelle traduzioni infatti non sono solo – così scrive – più povere e insufficienti, ma soprattutto sono viziate da un'intenzione apologetica, perchè falsificano il panteismo delle *Upanishad* con «Notiones christianaes», con il lessico della teologia cristiana, con il suo Dio personale.

La copia dell'*Oupnek'bat* si segnala poi per un'altra caratteristica. Schopenhauer non lavora soltanto sulla traduzione, ma anche, e forse più ancora, sull'imponente apparato di note e commenti con cui Anquetil Duperron aveva corredato il testo, e in cui istituiva un confronto sistematico tra l'etica e la metafisica delle *Upanishad* e quelle della tradizione filosofica occidentale, in particolare con autori tedeschi dell'età kantiana. Non a caso l'autore di una sintetica volgarizzazione dei due volumi dell'*Oupnek'bat* fatta per il pubblico tedesco, un tale professor Rexner di Passau, parlava di Anquetil come dell'«unico metafisico francese» impegnato a tessere un dialogo con gli scrittori tedeschi, da Lessing a Fichte, sulla dottrina dell'Uno-Tutto, la «fonte originaria della conoscenza» comune all'Oriente e all'Occidente<sup>9</sup>. E i primi appunti giovanili di Schopenhauer sulla sua copia dell'*Oupnek'bat* sono appunto dei rinvii ad altri testi della tradizione mistica o panteistica dell'Occidente, dove si vedono delinearsi le prime trame della rete di corrispondenze tra verità filosofica occidentale e orientale che continuerà a tessere e ad inseguire per tutta la vita. Ecco due soli esempi, tratti da queste annotazioni giovanili. Il primo (Fig. 14) rinvia un brano del testo a un'identica immagine che si trova nei *Torrens spirituels* di Madame De La Motte Guyon, la mistica francese che attrae Schopenhauer per le tecni-

<sup>9</sup> Th.A. RIXNER, *Versuch einer neuen Darstellung der uralten indischen All-Eins-Lehre*, Nürnberg, Stein 1808, pp. 6-13. Su questa volgarizzazione tedesca dell'*Oupnek'bat* cfr. H. GLASENAPP, *Das Indienbild deutscher Denker*, Stuttgart, Koehler 1960, p. 26.

che ascetiche di negazione della volontà individuale. Il secondo esempio (Fig. 15) riferisce invece un passo delle note di Anquetil sul termine *BuJos* (ossia gorgo, vortice che indica per i Valentiniani l'Eone preesistente e originario) a una corrispondente idea di Böhme e di Schelling. A margine si legge «A partire da questa favola Jacob Böhme e poi Schelling confezionarono i loro dogmi». E viceversa troviamo il richiamo puntuale all'*Oupnek'bat* in uno scritto schellinghiano determinante per la formazione del giovane Schopenhauer. Nelle scritto sulla libertà contenuto nelle *Philosophische Schriften* del 1809 Schopenhauer ha commentato il brano schellinghiano sulla «Indifferenz» in quanto «Ur-» o «Ungrund» con queste parole, che si leggono nella parte inferiore delle pagine: «Non in modo diverso, perchè questa è la traduzione migliore del *BuJos* dei Valentiniani da cui viene fuori tutta questa storia che Schelling conosce tramite Böhme, a cui dev'essere poi arrivata alle orecchie, in qualche modo, attraverso la storia degli eretici. Vedi il passo principale sul *BuJos* in Ireneus, *Contra Haereticos*, riprodotto in *Oupnek'bat* vol. I, p. 562». E anche la notizia che il giovane Schopenhauer leggeva Schelling aiutandosi con le note dell'erudito commentatore francese delle *Upanishad* non è di poco conto per la ricostruzione genealogica del suo pensiero.